Teorie e realtà del romanzo

Dopo la morte dell'epopea

Un libro di Giuseppe Petronio Dal modello hegeliano alle correnti strutturaliste Crisi di una funzione degli intellettuali

Che margini di tenuta ha, dinanzi alle trasformazioni strutturali — statutarie — del romanzo, la definizione che ne dava Hegel di « moderna epopea borghese? ». La formula hegeliana, elaborata negli anni venti dell'Ottocento durante la fase espansiva, « rivoluzionaria », dello sviluppo borghese è a fondamento — com'è noto — delle teorie realistiche e sociologiche della letteratura ed incorpora dentro di sé, insieme ad elementi empirico-oggettivi ricavati da uno specifico modo di essere del romanzo, elementi progettuali: gli estremi, cioè, di una teoria generale del romanzo, l'elaborazione di un « modello ». E questi a loro volta (teoria e modello) rinviano ad una concezione della natura e della funzione della letteratura come « specchio », coscienza attiva della società; rinviano cioè ad una visione organica del rapporto intellettuale-società quale si è andato definendo e costituendo per l'appunto nella fase espansiva dello sviluppo borghese.

Al di là di questa fase « positiva » — che lo stesso Lukàcs delimitava al 1848 — s'avvia la fase della « decadenza ideologica » della borghesia; e s'avviano più concretamente, con la fine dell'Ottocento, quei grandi sommovimenti tettonici (sviluppo imperialistico del capitalismo, irruzione sulla scena delle grandi masse organizzate, comparsa di un nuovo protagonismo sociale) che contrassegnano l'età contemporanea e che travolgono con i vecchi equilibri e con la « forma » della vecchia società, assetti istituzionali, ruoli e funzioni sociali, modelli etici e culturali. La grande cultura borghese (Benda, Huizinga, Ortega y Gasset per non citarne che alcuni prestigiosi esponenti) ancorata ad una illusione elitaria e all'idoleggiamento risentito di un ruolo perduto (la « missione del dotto » o, per risalire agli archetipi, il vecchio sogno della Repubblica di Platone) finirà per individuare in questi processi e nella propria crisi storica la crisi, *tout-court*, della « civiltà ». Che cosa resta, dunque, del romanzo « moderna epopea borghese » dopo la morte dell'epopea (protagonisti ed aedi)?

Il destino dell'arte

Su questo tema di fondo, che nelle sue implicazioni generali trascende il destino, in sé trascurabile, di un genere letterario, offre importanti elementi di approfondimento, di riflessione e, più ancora, di discussione questa « guida storica e critica » di Giuseppe Petronio (*Teorie e realtà del romanzo*, Bari, Laterza, 1977): una guida che sollecita la discussione proprio nella misura in cui si presenta come fortemente angolata, provocatoriamente polemica e « partigiana ».

Intanto, nelle condizioni della moderna società di massa, nella fase imperialistica del capitalismo il romanzo non si sottrae al destino di mercificazione che investe ogni produzione umana e diventa, per una sua parte cospicua, oggetto di consumo per un pubblico di massa: *Trivialliteratur*, *Kitsch* o anche dignitoso prodotto di serie per letture « da tempo libero ».

Si tratta di un fenomeno, certo non inedito e implicito, si direbbe, nella natura e nella storia stessa del genere, nel legame che esso intrattiene con lo sviluppo dell'industria editoriale, se già a metà Ottocento il maggiore ideologo italiano dello sviluppo capitalistico, Carlo Cattaneo, recensendo *Fede e Bellezza* di Tommaseo, lamentava il fatto che in Italia la produzione romanzesca fosse rimasta a livello artigianale, mentre in Francia e in Inghilterra il romanzo era prodotto industriale, standardizzato, di serie e perciò capace di alimentare una fiorente industria editoriale.

Ma si tratta altresì di un fenomeno che ha assunto nei tempi più recenti proporzioni enormi e che nella sua stessa dimensione quantitativa addensa implicazioni complesse d'ordine culturale, civile, politico. Esso, infatti, non solo definisce un tipo di rapporto nuovo tra scrittore e pubblico, omologo al rapporto produzione-mercato, ma per questa via modifica alla radice, converte e per molti aspetti degrada la funzione stessa — il tradizionale ruolo sociale — dello scrittore Che vede deperire insieme la vecchia « aura » messianica che lo circondava e i vecchi mandati. Lo « sciamano » si trasforma, nel migliore dei casi, in mosca cocchiera.

Può sembrare paradossale: ma più che il romanzo-merce, che reca in sé istituzionalmente un tale processo di riconversione del genere letterario e di degradazione dei ruoli, è il romanzo « alto », « autentico », « artistico » a testimoniare, a ben altro livello di valore probatorio, una tale vicenda: ad inverare, in un certo senso, la previsione di Marx sul destino dell'arte nella società capitalistica.

Una caricatura di Balzac

Lo statuto del romanzo « moderna epopea borghese » e il modello tipologico che lo realizzava era esemplato da Hegel sul goetiano *Wilhelm Meister*. Nelle attuali prosaiche condizioni del mondo — scriveva Hegel — il romanzo vive e si costruisce sul terreno di un conflitto tra io e mondo: un conflitto che « o si scioglie tragicamente e comicamente, o trova il suo adempimento nel fatto che da un lato i caratteri, che dapprima sono in contrasto con l'ordine comune del mondo, *imparano a riconoscere in esso l'autentico e il sostanziale, si riconciliano con i suoi rapporti e vi entrano operosamente...* ».

Senonché questa anabasi dell'eroe, questo reingresso operoso nel mondo riscoperto come luogo della autenticità e della sostanzialità appare sempre più improbabile all'intellettuale borghese dell'età dell'imperialismo, giacché da una parte l'universo che lo circonda gli si configura sempre più come luogo della integrale reificazione, come uno spettrale mondo di oggetti, destituito di senso e privo di finalità; e dall'altra gli si rivelano sempre più vane e illusorie le sue possibilità d'intervento. All'eroe positivo subentra l'eroe negativo — alter ego dello stesso intellettuale — soggetto, lukàcsianamente, di una ricerca degradata in un mondo degradato. A Wilhelm Meister subentrano Herzog o Humboldt Fleisher di Saul Bellow: i simboli paradossali, ironici e lucidamente angosciati del destino dell'arte — e dell'intellettuale — nella società di capitalismo avanzato. E, si badi, non in una qualsiasi società, ma nella società-simbolo dell'imperialismo, la società americana dell'età kennediana, provvisoriamente illusa e drogata dai miti della « nuova frontiera ». « Allorché l'artista-agonista — scrive Humboldt nel suo testamento apologo — avrà appreso a far naufragio, a abbracciare la sconfitta, a non farsi assertore di nulla, a soggiogare la propria volontà e accettare quella che è la sua mansione nell'inferno della verità moderna, forse allora gli verranno restituiti i suoi poteri orfici... ».

Come un reperto da laboratorio

La riflessione teorica sul romanzo si svolge in sintonia con questa vicenda e ne riflette specularmente i termini. Come sorprendersi, allora, se in alternativa e in opposizione alla linea teorica che si diparte da Hegel si sviluppa una corrente — quella che per comodità espositiva si può schematicamente definire formalistico-strutturalistica — la quale, recependo come un dato definitivo i termini di quella crisi e cristallizzandoli teoricamente, mette in mora (archivia) i « contenuti » del romanzo, i « significati », e concentra la sua attenzione su una modellistica che privilegia le strutture formali, le « regole » e le « leggi » che presiedono alla combinazione dei « significanti »?

Ha certo ragione Petronio nel denunciare il vizio di ontologismo assunto e di idealismo platonizzante che connota questa neoretorica: nel denunziare la rimozione (peraltro intenzionale) dell'uomo e della storia che così si consuma e dunque la « scarnificazione » del romanzo, la sua degradazione per un verso a reperto da laboratorio anatomico, per l'altro a gioco intellettualistico e tutto letterario, privo di un rapporto qualificato e consistente, *oggettivamente significativo*, col concreto travaglio umano

Ma non si possono, altresì, trascurare le implicazioni reali e i problemi oggettivi che tali « teorie » portano ad emergenza. Giacché esse, nel privilegiare la pura dimensione formale, le nude strutture narrative del romanzo, in realtà sanciscono il deperimento storico della funzione tradizionale del romanzo nella società borghese e la negano per il presente: della funzione, di volta in volta, parenetica pedagogica o gratificante. Ed esprimono per questa via, sia pure nella forma delle *dimissioni da un mandato*, la crisi storica della funzione dell'intellettuale: cioè la crisi di un'egemonia, dei suoi apparati istituzionali e dei suoi strumenti di mediazione.

Vero è però anche che testimoniare una crisi, viverla dall'interno, non basta a superarla, soprattutto quando di essa non si riescano a intravedere gli elementi dialettici, gli antagonisti reali, le prospettive storiche di superamento e in essa si giaccia, compiaciuti o rassegnati.

E in questo senso la polemica di Petronio contro le implicazioni ideologiche della scuola strutturalistico-formalistica conserva intero il suo senso e il suo valore. Ma a chi nutrisse impossibili rimpianti, il discorso di Petronio serve altresì a ricordare che l'alternativa non passa attraverso la riproposizione di modelli culturali, di valori ideologici, di ruoli e di funzioni sociali storicamente deperiti, come non passa attraverso l'assunzione ipostatica delle pure emergenze — delle espressioni fenomeniche — della crisi. Perché se la dissoluzione delle strutture tradizionali del romanzo riflette, come scrive Robbe-Grillet « il cambiamento generale delle relazioni che l'uomo intrattiene con il mondo nel quale vive », il problema è quello di cambiare non l'immagine del mondo, la sua riproduzione ideologica, ma la sua organizzazione materiale, il sistema delle sue relazioni.

Vitilio Masiello

Viaggio nella ex colonia portoghese

L'ora del pasto nella scuola di Mores: ogni ragazzo ritira il proprio piatto di riso

Nei villaggi della Guinea Bissau

Dalla lotta per l'indipendenza ai programmi della ricostruzione - A Mores primo focolaio della guerriglia e a Bafatà patria di Amilcar Cabral

DI RITORNO DALLA GUINEA BISSAU

Su questo paese, uno dei più piccoli dell'Africa, incastrato fra il Senegal e la Repubblica di Guinea, si è scritto molto durante la lotta armata contro il Portogallo, ma forse non si discute a sufficienza ora che è divenuto completamente indipendente. E' d'obbligo ricordare che l'indipendenza era stata proclamata — con atto unilaterale — il 24 settembre del 1973 nelle regioni liberate che allora coprivano già i due terzi del territorio, da un'Assemblea nazionale regolarmente eletta. Caso unico nella vicenda della decolonizzazione africana, alla sua ultima tappa. Ma solo nel '74 i portoghesi, incalzati dalle Forze armate rivoluzionarie del popolo e dall'iniziativa del PAIGC — il partito africano per l'indipendenza della Guinea e del Capo Verde — abbandonarono anche la capitale.

Siamo scesi a Bissau per un viaggio di ricognizione promosso dal Movimento Liberazione e Sviluppo, da anni solidale con i popoli dell'Africa nera in lotta contro i residui del colonialismo e dell'imperialismo. Nel gruppo che atterra nell'aeroporto di Bissalanca con un vecchio e rude DC3, le panche addossate lungo la carlinga, probabile preda di guerra, qualche giornalista, una rappresentanza di giuristi e magistrati interessati alla costruzione del nuovo stato, medici e insegnanti attenti alle strutture sanitarie o alla campagna di alfabetizzazione già avviata nel corso della guerriglia.

Il programma contempla una visita al «primo villaggio conquistato dai guerriglieri durante la lotta di liberazione» sul fronte settentrionale, una puntata fino a Bafatà, al confine con la regione orientale dove è nato Amilcar Cabral, ma non ha nulla di celebrativo. Percorriamo, avanti e indietro, quasi tutto il Nord-ovest. Nell'isola di Bubaque incontreremo poi un folto gruppo di colleghi scandinavi ad una conferenza stampa del presidente della repubblica, che al termine del soggiorno ci consente di coordinare le impressioni e le informazioni ricevute, a diversi livelli e nei vari settori, dagli esponenti del governo e del partito.

Il paese, secondo stime approssimative, non raggiunge un milione di abitanti, per due terzi distribuiti in tremila villaggi. Il PNL è calcolato in 216 mila lire «pro capite», contro le 241 del Senegal e le 106 della Guinea Conakry. L'analfabetismo è sceso dal 99,7% del 1953 a circa l'80%, la mortalità infantile è ancora del 40%. Prevale un'agricoltura di autosussistenza, manca ogni consistente ricchezza mineraria e i portoghesi hanno lasciato solo poche piccole industrie, caratterizzate da un bassissimo livello tecnologico. Quindi condizioni largamente precapitalistiche, con una città capitale che tocca i 300 mila abitanti, un'economia priva di un settore moderno e tendenzialmente dipendente.

Unico e forte contrappeso alle insidie del neocolonialismo, la tradizione rivoluzionaria del PAIC. In questo quadro, l'Assemblea Nazionale Popolare ha stabilito, fin dal 1975, il principio della nazionalizzazione della terra: e ha potuto farlo senza forzature, dato che le comunità di villaggio conoscevano appena qualche forma elementare di usufrutto. La priorità nello sviluppo economico è stata assegnata alle campagne, come era del resto accaduto nello sforzo della liberazione, dopo il massacro del 1959 al porto di Bissau. La stessa politica di decentramento che presiede allo sviluppo sociale (con scelte prioritarie nella sanità e nella scuola) tende ad aumentare il livello delle forze produttive a partire dall'agricoltura.

Nel corso dei nostri incontri — fra gli altri con il direttore di «No Pintcha» e con Carmen Pereira all'Assemblea nazionale — cerchiamo di approfondire il problema centrale della continuità della rivoluzione dopo l'indipendenza. In che misura il villaggio e i contadini sono e possono divenire il centro propulsore o di riferimento dello sviluppo del paese nella fase attuale? Come prosegue la lotta di liberazione sul fronte dell'indipendenza economica? Quali sono gli effettivi rapporti fra la classe dirigente che si è venuta enucleando nel corso della guerra di popolo, attingendo inizialmente alla «piccola borghesia rivoluzionaria», e la gente dei villaggi o la massa di lavoratori, spesso senza radici e senza qualifica, affluita nei «barrios» della capitale?

Mario De Andrade nella sede del Commissariato di Stato per l'educazione rifendosi al pensiero di Cabral ci illustra il ruolo della democratizzazione e integrazione della cultura, nei diversi campi di intervento, ai fini dello sviluppo sociale. Sono problemi che si articolano lungo linee complicate e difficili: basti pensare che l'alfabetizzazione avviene superando le fratture dei dialetti locali, attraverso il creolo, la lingua parlata più diffusa, per giungere poi, superati i primi gradini, al portoghese. De Andrade distingue fra intellettuali «tradizionali» e intellettuali «moderni», sullo sfondo — se così si può dire — dei complessi rapporti fra città e campagna nella duplice prospettiva del recupero di un'identità nazionale africana e di un'equilibrata opera di modernizzazione. Una prospettiva «a lungo termine». Cadono a questo punto due cenni significativi: alla «liberazione dell'uomo» postulata da Marx e a un metodo dialettico improntato ad un forte e spiccato «realismo politico».

Allo stesso modo, la questione della donna è emblematica dei margini piuttosto ristretti offerti dalla situazione postcoloniale — specialmente in alcune comunità islamiche — e dell'impegno del gruppo dirigente del PAIGC di risolverla sulla via del consenso e, nello stesso tempo, dell'erosione delle vecchie consuetudini. «Liberazione degli uomini, delle donne, dei giovani», si dice; ma si tratta in primo luogo di creare nuovi rapporti sociali. Di qui l'intreccio, nel lavoro quotidiano, fra rimozione e promozione culturale, a cui sono più sensibili le giovani generazioni.

Il primo incontro con la realtà concreta e profonda della popolazione lo abbiamo al centro del triangolo Mansoa Mansaba Bissorà, a nord del grande canale di Geba che divide in due tutto il paese. Mores è stato distrutto durante la guerra, dalla rappresaglia colonialista. In un padiglione fra la foresta che ripete un poco le forme delle capanne tradizionali e che evidentemente è adibito alle riunioni del comitato del PAIGC, Jose Fernandez, insieme ad altri compagni e alle rappresentanze della «tabanca» (villaggio) introduce alla discussione, non senza un certo patriottismo locale. Qui, nella foresta, l'amministrazione portoghese era avversata da tempo, qui si poteva meglio colpire il nemico, qui era rimasto particolarmente vivo lo spirito di indipendenza dei Mandingas, e serpeggiava la rivolta contro le esazioni connesse alla coltivazione delle arachidi.

Oggi nella radura è in costruzione un moderno ospedale, una nuova unità sanitaria, anch'essa frutto della guerriglia. Con l'aiuto degli svedesi, già durante la lotta era stato attrezzato un ospedaletto da campo; ed ora si lavora a completare un edificio più grande e definitivo, dotato di una ventina di posti letto, che dovranno servire le comunità a non più di due ore di cammino. A Mores funziona anche un «internato» per gli orfani della guerra di liberazione, in cui, con l'alfabeto, si apprendono, in chiave nazionalista, i rudimenti della storia di Guinea e Capo Verde (un testo è stato pubblicato nel '74 a cura del PAIGC e con la collaborazione dell'UNESCO, ma si trova a Bissau e non in questi villaggi).

Anche a Bafatà, all'incrocio fra oriente e occidente, quasi al limite fra i Fula islamizzati e i Balantes animisti, una festa di popolo, giusto a capodanno, esprime la confluenza di diversi gruppi popolari. Con grande spontaneità — in mezzo ad altri motivi tradizionali — si rivive la lotta corpo a corpo per l'espulsione del colono portoghese e di un mercenario. E' questo uno dei tanti modi per affratellare etnie e credenze diverse, per ricollegarsi al patrimonio comune di un'impresa liberatrice che dura da vent'anni. La danza e il canto rimangono un tramite essenziale, in questa società africana variegata e in corso di rimoramento.

A Bissau si respira già un'aria diversa: ad esempio, la parola d'ordine dell'unità con Capo Verde, si traduce in forme più mature, che da una parte affondano nel sostrato di una tradizione continentale secolare, dall'altra sembrano riecheggiare e modernizzare ritmi e linguaggi che la tratta dei negri ha trasportato in Brasile o nei Caraibi. La città, col suo piccolo emporio d'origine portoghese — oggi sostituito dai «magazzini del popolo» — e con la massa degli immigrati durante la guerra, costituisce un discreto problema amministrativo e sociale. Nelle campagne ricine si lavora ad estendere la coltura del riso, alimento principale della popolazione. La struttura urbana è appena abbozzata, e la grande periferia somiglia a un immenso villaggio, abbastanza ordinato, raccolto e suddiviso attorno alle sedi dei comitati di quartiere. Qui vivono 19 mila salariati (l'80% del totale nazionale), quasi tutti impegnati in attività statali. In qualche caso si cerca di sviluppare cooperative sperimentali, come quella che impiega ex combattenti del FARP in un rudimentale impianto per la lavorazione della canna da zucchero ereditato dai portoghesi. In pieno centro, accanto ai «magazzini del popolo» la Casa della cultura.

Il villaggio tradizionale e la città: intorno a questi due poli si svolge la «ricostruzione». Fioriscono, in attesa del censimento che si farà quest'anno e di un piano economico che ancora non esiste, molti progetti di settore. Intanto il Consiglio superiore della lotta (l'organo supremo del partito) ha rilevato in un recente documento la «macrocefalia» di Bissau. Ecco le due facce di una problematica non facile da risolvere. In fondo, la partita decisiva della rivoluzione, appena iniziata, si giuoca anche su questo terreno.

Enzo Santarelli

La rassegna di Firenze

Perché il libro esca dal ghetto

Un osservatorio sulla produzione italiana in una fase critica - Il tema della editoria scolastica - Stasi della narrativa mentre perdura il successo della saggistica

FIRENZE — Il grande moderno padiglione costruito all'interno della cinquecentesca Fortezza da basso e destinato ad accogliere mostre e fiere ha ospitato, dall'8 al 15 gennaio, la prima edizione di *Firenze libro*. Si è trattato di una fiera del libro italiano alla quale hanno partecipato circa 180 editori, grandi medi e piccoli; moltissimi i visitatori diventati spesso acquirenti. La rassegna sarà ripetuta ogni anno e ciascuna edizione sarà dedicata ad un tema particolare.

Il tema di quest'anno era l'editoria scolastica. Nell'ambito della manifestazione si sono svolte tavole rotonde sull'Università e la scuola e i loro rapporti con il libro, e sull'editoria scolastica.

Firenze libro ha ospitato anche l'interessante « Mostra del libro oggetto in Italia » e una rassegna dell'editoria catalana, basca e galega.

I fiorentini hanno avuto l'occasione di entrare direttamente in contatto con la produzione editoriale di tutta Italia, saltando l'asfittico canale delle librerie, ormai insufficienti, per dislocazione, problemi di magazzinaggio, tradizione elitaria, a soddisfare davvero e bene i molteplici interessi dei lettori attuali e potenziali.

Qualcuno, certo, ha rilevato che questa mostra del libro è stata ancora una volta una manifestazione elitaria, situata nel centro cittadino, slegata dai problemi e dalle lotte dei quartieri, della periferia, dell'ampio *hinterland*; qualche altro ha detto che più critico poteva essere, nelle iniziative collaterali, l'approccio ai grandi problemi dell'editoria italiana e, in particolare, di quella toscana che ha visto la recente crisi della Sansoni.

C'è in queste osservazioni, una parte di ragione, ma l'amministrazione comunale, cui va il grosso merito di questa importante iniziativa, potrà fare tesoro di queste e di altre critiche. Si potranno, negli anni prossimi, creare legami con i quartieri, pensare, magari, al decentramento della mostra in altre sedi, oltre la principale, alla organizzazione di dibattiti nelle sedi dei quartieri e delle scuole. Si potrà poi pensare all'organizzazione di veri e propri convegni sulle questioni dell'editoria, sui problemi dell'informazione, sulla organizzazione della cultura e sui suoi rapporti con la produzione libraria.

Uno stand della mostra « Firenze - libro 1978 »

E' stato molto giusto dare alla mostra di quest'anno il tema dell'editoria scolastica, riservando un settore dei padiglioni all'esposizione dei volumi ordinati per temi: educativi (per esempio l'educazione musicale o la questione degli handicappati o le 150 ore), sia per la grande importanza politica del problema scolastico, sia perché la tradizione editoriale della città ospite è essenzialmente educativa. Basterà ricordare che fiorentine sono la Sansoni, la Giunti - Bemporad - Marzocco, la Sandron, la Le Monnier, La Nuova Italia, la D'Anna, grandi produttrici di libri scolastici e pedagogici. Poiché si pensa ad un possibile futuro internazionale dell'iniziativa fiorentina, sull'esempio dell'orma: tradizionale manifestazione di Francoforte, perché non mirare alla realizzazione a Firenze di una fiera internazionale del libro « educativo », intendendo per esso i volumi di scienza dell'educazione, quelli per l'Università, la scuola, l'infanzia e l'adolescenza, cui potrebbe essere riservata una mostra nella mostra?

Una fiera internazionale specializzata sarebbe un punto d'incontro che manca, un momento importante di confronto e darebbe un sicuro utile contributo al rinnovamento dell'editoria e della cultura « educative ». Accanto ad essa dovrebbe restare la fiera nazionale, magari ancora ampliata fino a ospitare i più piccoli editori e anche un settore di libri antichi e rari che potrebbero così trovare un più largo pubblico e offrire una documentazione storica di grande valore.

Firenze libro 1978 è stata comunque, un'occasione per tentare un bilancio dell'attività italiana attuale.

La narrativa, soprattutto pensando alla produzione italiana e non alle traduzioni, appare in stasi, sempre elitaria, o, forse, sempre più elitaria, incapace di rivolgersi con libri importanti ad un consumo di massa.

La produzione saggistica appare aggiornata, attenta, incisiva, aperta a tutti i problemi che interessano i ricercatori, gli operatori culturali, i giovani. La produzione è ricca, anche troppo ricca, con sovrapposizioni di iniziative e di titoli; molte sono le traduzioni e ciò ci rende partecipi della cultura mondiale, mentre in altri paesi i lettori sono costretti a rimanere più isolati nella loro cultura.

Scarsa appare la produzione divulgativa di livello, in grado di raggiungere un pubblico largo, di toccare strati sociali finora emarginati: quasi del tutto dal consumo di libri. Scarsa pure, nel complesso, la produzione dedicata alle scienze naturali, alla fisica, alla tecnologia. Da noi prevalgono ancora la letteratura, la storia, le scienze umane. Scarsa e scadente la produzione « popolare ». C'è ancora una notevole distinzione fra i libri destinati ai ceti colti e quelli destinati alle masse più vaste di lettori: alla maggioranza della popolazione sono ancora riservati, da alcuni editori, libri scadenti, culturalmente vecchi e anacronistici.

Emerge anche da Firenze il problema centrale dell'editoria italiana e forse non solo italiana: come fare uscire il libro dal ghetto di classe, in cui ancora sostanzialmente si trova per allargare il suo uso alle grandi masse dei lavoratori, per farlo penetrare, in prospettiva, in tutte le case.

Si torna a riflettere sul fatto che la crisi di alcuni editori, la stagnazione del fatturato di molti altri non si superano se non si comincia ad affrontare questo nodo che ha una valenza politica e pone ancora una volta in gioco i meccanismi di sviluppo della nostra società e la necessità di modificarli profondamente con una più diretta assunzione di potere da parte del movimento dei lavoratori. Anche l'editoria è nella crisi e potrà uscirne quando diversa sarà la struttura della comunicazione culturale e diversa la gestione del potere e dell'economia

Cosa bisogna modificare nell'organizzazione e nel lavoro delle imprese editoriali? Quale è il ruolo delle Università e delle altre istituzioni culturali per un rinnovamento dell'editoria? Quale il ruolo dei gruppi intellettuali impegnati per il rinnovamento politico e sociale del paese? Sono domande urgenti cui bisogna cominciare a rispondere, perché l'industria editoriale gestisce uno strumento essenziale per la formazione culturale del paese.

Francesco Golzio

Una lettera di Luca Lombardi

Consensi e dissensi sulla Biennale

Caro direttore, solo ora mi capita tra le mani il volume «Musica e Politica» edito dalla Biennale di Venezia. A suo tempo uno dei curatori del volume (M. Messinis) mi aveva chiesto un contributo. Sulla base di quanto lo stesso Messinis mi aveva comunicato riguardo agli autori e ai temi previsti (a suo dire erano presenti i più rappresentativi musicisti politicamente impegnati) avevo accettato di collaborare con un mio scritto. Il curatore del volume mi aveva inoltre detto di voler ripubblicare un saggio del musicologo della RDT G. Mauer — apparso per la prima volta in italiano in un volume curato da F. Schaub e da me — e mi aveva chiesto di inviargli un articolo ancora inedito del musicologo ungherese J. Marothy, del quale io avevo una copia. Inviandogli questo testo, avevo già avvertito il curatore che era necessario avere l'assenso dell'autore e dell'editore (il Damnitz Verlag di Monaco di Baviera, presso cui il testo è in corso di pubblicazione). Quanto al mio saggio, era necessaria l'autorizzazione degli Editori Riuniti. Appena pochi giorni dopo ebbi notizie più precise sull'iniziativa e, in generale, sulla cosiddetta « Biennale del dissenso ». Venni anche a sapere che molti degli autori nominatimi avevano in realtà — più informati di me — rifiutato di collaborare a una pubblicazione che non offriva sufficienti garanzie di serietà scientifica. Decisi perciò di ritirare la mia partecipazione e inviai un telegramma in questo senso, specificando inoltre che dai miei amici Mayer e Marothy non avevo avuto il permesso di far pubblicare i loro testi. Aprendo ora il volume rimango sorpreso e indignato: non solo vi vedo stampati gli articoli di Mayer e Marothy, ma nell'« Avvertenza » vengo nominato tra coloro che i curatori ringraziano per averli consigliati e aiutati nella compilazione del volume. Non entro in questa sede nel merito del valore del libro, « realizzato frettolosamente », come dichiarano gli stessi curatori (ma chi li obbliga a tanta fretta nel trattare un tema così serio e complesso?) ma respingo con ogni fermezza il tentativo di coinvolgermi in un'operazione con la quale non ho nulla da spartire. Il comportamento dei curatori è doppiamente scorretto: oltre a non aver tenuto conto della volontà degli autori, usano il mio nome per coprire un'operazione oggettivamente piratesca. Mi consta che anche in altri casi testi già pubblicati altrove sono stati riproposti senza che ci si sia preoccupati di chiederne il permesso ai rispettivi autori. Ma come può arrogarsi il diritto di parlare di « dissenso » chi ha una tale concezione dell'etica professionale da dover ricorrere a simili sotterfugi per simulare il « consenso » intorno ai propri disegni?!

Con i migliori saluti

LUCA LOMBARDI